

Terrorismi vecchi e nuovi

Old and new terrorisms

Francesco Gianfrotta

Abstract

Many are the countries that have to deal with terrorism in the third millennium.

As for Italy, it is inevitable to recall the times so called “*anni di piombo*”. Those years were characterized by a long sequence of sorrows and tragedies, but also by a strong and original reaction by the institutions and the civil society, that lead to an unquestionable improvement of the democratic sensibility and to the strengthening of both civil consciousness and sense of national community.

The ideas that lead to overcome the “*anni di piombo*”, that were the engine for an extraordinary commitment, that were accepted and endorsed by the majority of the citizens of our country, could be helpful now to prevent and oppose the religious terrorism?

The two terrorism are deeply different and so it seems that the answer shall be no. However, if we think that, to win this new terrorism, repression would not be enough, but that a strong cultural fight shall support it, then we can find a first element that shall push us to explore the similarity between the instruments used in the past and those that we shall use today.

Then it could be less surprising to discover that also abroad are developing “*recipes*” already practiced here long ago.

Key words: islamic terrorism • “*lead years*” terrorism • repression • cultural fight • terrorists isolation • democracy

Riassunto

Molti sono i paesi che, nel terzo millennio, debbono fare i conti con il terrorismo. Per l'Italia è inevitabile tornare con la memoria all'esperienza degli anni di piombo, che si caratterizzarono per una sequela di lutti e tragedie, ma anche per una azione forte e originale, dello Stato e della società civile, che produsse risultati di indiscutibile crescita della sensibilità democratica, di rafforzamento della coscienza civile e del senso di comunità nazionale.

Le idee che risultarono vincenti durante gli anni di piombo, sia nel senso di essere motori di uno straordinario impegno, sia nel senso che furono accolte e fatte proprie dalla maggioranza dei cittadini del nostro paese, possono tornare utili per prevenire e contrastare efficacemente, oggi, il terrorismo di matrice religiosa?

La profonda diversità della *natura* dei due terrorismi indurrebbe a dare, subito, risposta negativa a questo interrogativo. Ma se solo pensiamo che, per vincere la battaglia contro *questo* terrorismo, non basterà la repressione, che dovrà, invece, essere affiancata da una intensa battaglia culturale, troviamo un primo elemento che ci spinge ad approfondire il tema delle analogie tra gli strumenti adoperati in passato e quelli cui dobbiamo far ricorso oggi. E potrà risultare meno sorprendente il verificare che anche all'estero si elaborano *ricette* da noi già sperimentate in quella stagione ormai lontana nel tempo.

Parole chiave: terrorismo islamista • terrorismo degli anni di piombo • repressione • battaglia culturale • isolamento dei terroristi • democrazia

Per corrispondenza: francesco.gianfrotta@fastwebnet.it

FRANCESCO GIANFROTTA, Magistrato in pensione

Premessa

Mi pare doveroso – e utile a chi proseguirà nella lettura – far presente quanto segue.

Per ragioni professionali, ho vissuto in prima linea la stagione degli *anni di piombo*, nel corso della quale si registrò, in Italia, la forte diffusione, nella lotta politica, della violenza, in modi di crescente gravità, fino alla forma terroristica. Sono stato, infatti, magistrato dal 1978 e, all'inizio della mia esperienza lavorativa nell'ordine giudiziario, mi sono occupato, come pubblico ministero presso la Procura della Repubblica di Torino, per circa 5 anni quasi a tempo pieno, di processi per fatti di terrorismo.

Non v'è dubbio che le riflessioni e le affermazioni che seguiranno risentano di quella esperienza, che –partendo da una vicenda professionale– concorre al formarsi di opinioni e convinzioni anche fortemente radicate.

1. Il terrorismo contemporaneo, tra stragismo e insicurezza su scala planetaria

Non è da ieri che le cronache ci raccontano di attentati terroristici di estrema gravità in varie parti del mondo. Sedici anni ci separano dall'11 settembre del 2001, che –pur continuando a rappresentare, se non altro per le modalità dell'accaduto e il paese colpito, una *svolta* nella storia del terrorismo– rischia di divenire, prima di quanto si possa oggi immaginare, un ricordo sbiadito nella memoria dei più, tali e tante sono state le tragedie che lo hanno seguito, accomunate da almeno due aspetti che sembrano caratterizzare il terrorismo contemporaneo: lo *stragismo* e il suo *carattere planetario*. Gli attentati terroristici dei giorni nostri colpiscono, infatti, sistematicamente un numero indiscriminato e spesso elevato di persone, e costituiscono una esperienza con la quale, dopo l'America, hanno fatto i conti non solo l'Europa, ma anche l'Asia, l'Africa e l'Australia. Tutto ciò diffonde l'insicurezza e ne fa crescere la percezione, anche al di là delle strette *necessità* imposte dalla realtà: purtroppo bisogna riconoscere che, in questo modo, un obiettivo dei terroristi è raggiunto.

2. Non solo terrorismo islamista

Neppure può dirsi che il terrorismo di matrice *islamista* sia l'unico a caratterizzare il panorama generale che interessa diversi paesi. Non molti anni ci separano dagli attentati, di matrice *neonazista*, avvenuti il 22 luglio 2011 in Norvegia (a Oslo e sull'isola di Utøya), risultati coordinati tra loro e causa della morte di 77 persone. L'autore, Anders Breivik, si dichiarò “*un anti-multiculturalista, anti-marxista, anti-islamista e sionista*” e, durante la detenzione, si identificò “*come fascista*

e *nazional-socialista*”. L'antisemitismo violento continua ad infestare l'Europa e la violenza politica organizzata, soprattutto di ispirazione anarchica (anch'essa, almeno alle volte, in forma terroristica), è presente, sia pure in misura fin qui circoscritta, in vari paesi d'Europa, con una pericolosità accentuata dai comprovati collegamenti internazionali. E tuttavia, lasciando da parte i fenomeni di radicalizzazione, sovente prodromici alle scelte di praticare la violenza terroristica, non pare possa discutersi la circostanza che lo scenario vede, su scala globale, il protagonismo, prevalente per numero di attentati e di vittime, del terrorismo *islamista*: il quale, a sua volta, appare, già da tempo, ulteriormente alimentato dall'azione di singoli o di piccoli gruppi di soggetti¹.

3. Il “caso” Italia nel panorama internazionale. Che fare?

Per un paese come il nostro, che ha vissuto, in anni ormai lontani, una lunga stagione di violenza terroristica, possono porsi alcuni particolari interrogativi, qualora si intendano affrontare i nodi delle strategie di prevenzione e contrasto

1 Al riguardo, possono citarsi i risultati di una importante ricerca, curata da Lorenzo Vidino (Direttore del “*Program on Extremism*” della George Washington University” e responsabile del Programma “*Radicalizzazione e Terrorismo Internazionale*” dell'ISPI), Francesco Marone (Associate Fellow dell'ISPI per il Programma “*Radicalizzazione e Terrorismo Internazionale*” dell'ISPI) ed Eva Entermann (Program Manager presso l'International Centre for Counter-Terrorism [ICCT] dell'Aja). Nella relazione, intitolata “*Jihadista della porta accanto. Radicalizzazione e attacchi jihadisti*”, e datata 21-6-17, si legge, tra l'altro: “*Negli ultimi tre anni, l'Europa e il Nord America sono stati colpiti da un'ondata di attacchi terroristici senza precedenti, perpetrati da individui che hanno aderito all'ideologia jihadista... Il presente studio ha individuato 51 attacchi portati a termine in Europa e Nord America dal giugno del 2014 –quando è stato proclamato il Califfato– sino al giugno del 2017... In totale, i 51 attacchi considerati hanno provocato 395 vittime e oltre 1549 feriti (escludendo gli attentatori)*”; cfr. relazione cit., pagg. 19, 23, 53, leggibile sul sito ISPI, voce: Ricerca. In una nota a pag. 23 si legge, inoltre: “*L'espressione <<jihadista>> è controversa, in quanto fa riferimento solo a una delle possibili interpretazioni del termine <<jihad>> -che possiede diversi significati religiosi nell'Islam. Ridurre tale concetto al mero utilizzo della violenza, pertanto, è inappropriato e probabilmente offensivo nei riguardi di molti musulmani. Contemporaneamente, il termine è ampiamente usato nel mondo arabo e musulmano sia dai sostenitori, sia dai critici, per indicare gruppi che impiegano violenza motivata su basi religiose per raggiungere i propri scopi politici. Benché gli autori siano pienamente consapevoli di tali criticità, l'espressione sarà impiegata nell'intera trattazione per indicare l'ideologia su cui si basano lo Stato Islamico, al-Qaeda e altri gruppi affini*”.

del terrorismo contemporaneo. Se è vero, infatti, che esso, a tutt'oggi, non ha colpito direttamente l'Italia, non può – peraltro – trascurarsi quanto ci dicono le indagini di polizia e giudiziarie in relazione alla presenza di soggetti non solo *radicalizzati* ma pronti a colpire anche in Italia. Di ciò hanno mostrato consapevolezza, in questi anni, sia il potere legislativo², che il governo, per alcune misure adottate. Queste ultime, facendosi carico della percezione dell'insicurezza, e dando attuazione alle strategie di prevenzione rientranti nella responsabilità delle forze di polizia, hanno avuto ricadute immediate sugli stili di vita imposti alla *gente comune*: si pensi alle presenze sempre più visibili di poliziotti e carabinieri in divisa nei luoghi affollati, quali le stazioni ferroviarie, ed ai sempre più intensi controlli effettuati negli aeroporti sui viaggiatori e sui loro bagagli. Dunque, anche tralasciando le dichiarazioni ufficiali provenienti da chi riveste ruoli di responsabilità in questo campo, appare evidente che per il nostro paese, non potendo affatto escludersi il rischio di attività terroristiche, si ponga un problema di definizione delle strategie di prevenzione e contrasto del terrorismo contemporaneo.

4. L'esperienza del terrorismo vecchio. Nessuna utilità per l'oggi e per il domani?

Il primo interrogativo al quale, riguardo al *terrorismo nuovo*, ritengono debba darsi risposta (almeno) quanti hanno vissuto il *terrorismo vecchio* è di assoluta evidenza. Può – qualcosa di quella esperienza – tornare utile nella prevenzione e nel contrasto del terrorismo contemporaneo?

La risposta più immediata parrebbe ai limiti della ovvietà. L'ispirazione religiosa del terrorismo *islamista* ne costituisce la cifra specifica che non può renderlo in alcun

2 Ci si riferisce, in primo luogo, all'introduzione nell'ordinamento penale – per effetto del decreto-legge 18 febbraio 2015, n. 7, convertito, con modificazioni, nella legge 17 aprile 2015, n. 43– di nuovi reati, palesemente volti ad anticipare la soglia della punibilità delle condotte inserite nel contesto di una attività di cellule e singoli soggetti facenti parte della galassia terroristica: il fatto di arruolarsi –al di fuori delle ipotesi di partecipazione ad una vera e propria struttura associativa– per il compimento di atti di violenza o sabotaggio di servizi pubblici essenziali, con finalità di terrorismo anche internazionale (art. 270 quater, secondo comma, cp); l'organizzazione di trasferimenti per finalità di terrorismo (art. 270 quater.1 cp); l'addestramento ad attività con finalità di terrorismo anche internazionale (art. 270 quinquies cp). Ma ci si riferisce anche all'approvazione in data 18 luglio 2017, da parte della Camera dei Deputati, della proposta di legge n. 3558, intitolata, all'esito del dibattito in uno dei due rami del Parlamento, "*Misure per la prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento di matrice jihadista*". Con essa, come più diffusamente si dirà *infra*, si prevede "*l'adozione di misure, interventi e programmi diretti a prevenire fenomeni di radicalizzazione e di diffusione dell'estremismo violento di matrice jihadista nonché a favorire la deradicalizzazione, nell'ambito delle garanzie fondamentali in materia di libertà religiosa, e il recupero in termini di integrazione sociale, culturale e lavorativa dei soggetti coinvolti, cittadini italiani o stranieri residenti in Italia*" (cfr. art. 1: "*Finalità*").

modo comparabile al terrorismo politico, di destra e di sinistra, che si manifestò nel nostro paese negli anni '70 e '80. Di conseguenza si sarebbe spinti alla ricerca di strategie di prevenzione e contrasto del terrorismo contemporaneo diverse da quelle già sperimentate, con indubbio successo, nei confronti del terrorismo italiano del secolo scorso. Con ciò, ogni ipotetico approfondimento del tema sarebbe, in partenza, precluso: società e Stato, una volta messe a fuoco le cause del fenomeno, dovrebbero esercitarsi con rinnovata *fantasia* nella ricerca dei rimedi più appropriati al contrasto della sua diffusione.

Come sovente accade, però, una riflessione più attenta fa dubitare della correttezza della risposta che si è tentati di dare al primo interrogativo (impossibilità di salvare qualcosa delle precedenti esperienze, per difendere efficacemente società e Stato dall'attacco del terrorismo *islamista*). Essa, infatti, pecca per schematicismo e semplificazione, in un campo nel quale, come si vedrà, è bene non avere certezze di alcun tipo (dunque, neppure certezze negative), stante la complessità del fenomeno, intrecciato con problematiche di varia natura e rapido nel mutare alcune delle sue forme esteriori. Per convincersene maggiormente, tuttavia, può essere utile tornare con la memoria agli anni '70 e '80, per ripercorrere alcune caratteristiche dell'attività delle organizzazioni armate di quegli anni e, soprattutto, della reazione della società e delle istituzioni.

Tre sono le osservazioni che ritengo di formulare sul tema.

- 1) La prima. Credo che possa essere d'aiuto nel ricercare la risposta più appropriata all'interrogativo di cui sopra la definizione del terrorismo politico (*di destra*, ma soprattutto *di sinistra*³) manifestatosi, in Italia, nel secolo scorso. Esso fu un *fenomeno politico-criminale di massa*. Coinvolse, infatti, diverse migliaia di persone⁴, molte delle quali si resero responsabili di numerosi e, spesso, gravissimi reati, essendo mosse – peraltro – da un progetto di natura politica, in quanto volto alla modifica, con il ricorso alla violenza anche terroristica, degli assetti politici economici e sociali del nostro paese.
- 2) La seconda. La sconfitta di quel terrorismo fu possibile proprio in quanto sia lo Stato che la società civile ebbero percezione di *quella* sua natura. Ciascuno, nella sua autonomia, fece la sua parte, ma entrambi seppero unire i
- 3 Pesano, sull'analisi del terrorismo di destra, aspetti tuttora non del tutto chiariti, nonostante alcuni importantissimi accertamenti giudiziari, sui suoi rapporti con apparati devianti dello Stato, fin dall'epoca della strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura (Milano, p.zza Fontana, 12-12-1969).
- 4 Secondo stime fatte, all'epoca, dall'Istituto Gramsci, divulgate in un importante convegno svoltosi a Torino a fine 1978, esso coinvolgeva, già allora, tra militanti *regolari* (coloro che, con una falsa identità, partecipavano, a tempo pieno, alle attività delle organizzazioni terroristiche) e *irregolari* (coloro che, conservando la propria identità, partecipavano alle attività delle organizzazioni terroristiche, ma continuavano a svolgere la loro vita di lavoro o di studio) ed area del "*fiancheggiamento*" (coloro che, non facendo parte delle organizzazioni terroristiche, erano disposti a fornire, in modo saltuario e occasionale, appoggio ai militanti, o a custodire materiale delle organizzazioni, quali armi e documenti), non meno di 10.000 persone.

loro sforzi, che – in tal modo – si rivelarono particolarmente efficaci. Le istituzioni dello Stato (forze dell'ordine e magistratura) riuscirono, da un certo momento in poi, a sviluppare indagini penetranti e coordinate, volte alla identificazione degli appartenenti alle organizzazioni terroristiche e, così, a rendere possibile la celebrazione dei processi. Funzionò, in altri termini, la repressione dei reati, la quale –tuttavia– si svolse anche con metodi non tradizionali. Il ricorso ai collaboratori di giustizia determinò lo sgretolamento delle strutture delle organizzazioni terroristiche; ma lo Stato, nel prevedere forti riduzioni di pena a favore dei collaboratori e dei dissociati, da un lato, accentuò e profitto della crisi di identità in cui versavano numerosi militanti, pronti ad interrompere una esperienza che, col tempo, aveva assunto connotazioni sempre più criminali e sempre meno politiche; dall'altro, riuscì ad offrire prospettive di reinserimento sociale ad una generazione di giovani, altrimenti destinati a lunghissime detenzioni che si sarebbero protratte anche quando la loro pericolosità fosse da tempo cessata. La società civile, a sua volta, si impegnò in una battaglia politico-culturale a tutto campo, che puntava all'isolamento dei terroristi e di quanti avevano atteggiamenti di connivenza, complicità o neutralità nei loro confronti. In Italia le assemblee, le riunioni e i dibattiti nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nelle circoscrizioni, nei circoli culturali, nelle parrocchie non si contarono, al pari delle prese di posizione pubbliche che ne seguirono. Tutto ciò faceva, in alcuni momenti, da contraltare a slogan sbagliati, progressivamente abbandonati, ma inizialmente non privi di un consenso diffuso soprattutto nel mondo giovanile e in alcuni settori della politica (“*Sono fascisti mascherati*”⁵; “*Sono compagni che sbagliano*”⁶; “*Né con lo Stato, né con le BR*”⁷), quest'ultimo forte anche di autorevolissimi sostegni tra gli intellettuali). Nelle assemblee con studenti, lavoratori e comuni cittadini si discuteva di democrazia, dei cambiamenti che si erano realizzati nella fisionomia e nell'agire concreto dello Stato e delle istituzioni, intervenuti proprio per le battaglie svolte dai lavoratori, dagli studenti e da cittadini di ogni classe sociale. Battaglie coronate da successo (per

- 5 Molti furono coloro che, di fronte ai primi attentati rivendicati dalle organizzazioni terroristiche di sinistra, si ostinarono a negare la loro matrice, sul presupposto che la lotta politica, per i militanti di sinistra, non potesse essere svolta che alla luce del sole e non in modo clandestino.
- 6 Lo slogan prendeva atto del fatto che si trattava di militanti che agivano sulla base di un progetto politico di sinistra, come tale –si sosteneva– condivisibile nei fini, salvo essere sbagliati i metodi di azione. Non si considerava che il progetto di organizzazione della società e dello Stato che veniva propagandato nei documenti delle organizzazioni terroristiche non aveva nulla a che fare con la democrazia. Dunque, erano sbagliati non solo i metodi e i mezzi, ma anche i fini.
- 7 Era il concetto di equidistanza dallo Stato e dal terrorismo, che alcuni intellettuali ed opinionisti espressero pur dopo efferati delitti, quali il sequestro dell'on. Moro (poi ucciso), in occasione del quale, per impadronirsi dell'ostaggio, furono uccisi i poliziotti della sua scorta, tutte persone –manco a dirlo– di origine popolare.

l'approvazione di nuove leggi: lo Statuto dei diritti dei lavoratori; la riforma della scuola dell'obbligo e delle regole di gestione degli istituti scolastici, con previsione di ampia partecipazione delle famiglie e del territorio; il divorzio, per citarne solo alcune), volte anche alla tutela dei diritti delle minoranze e dei soggetti più deboli (le riforme in materia di pensioni, di tutela del lavoro delle donne, dei diritti dei minori; l'approvazione della legge n. 180 del 1978, “*Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori*”, più nota come legge Basaglia sulla chiusura dei manicomi).

- 3) La terza. Nella battaglia culturale e ideale ebbero un ruolo anche gli uomini delle istituzioni. Alle assemblee nelle scuole e nei luoghi di lavoro prendevano parte non solo intellettuali ed esponenti politici, ma anche magistrati e poliziotti. Questi ultimi non si limitarono ad illustrare alcuni aspetti e difficoltà del loro lavoro, ma si aprirono al confronto ed all'ascolto della società civile, risposero a domande e ricevettero critiche sul modo in cui operavano e sul funzionamento dello Stato. Seppero mettersi in discussione e, così, mostrarono che lo Stato e le istituzioni avevano *anche* il loro volto; il volto di *quelle* persone in carne ed ossa, che agivano *anche* per conto di quanti rivolgevano domande e avanzavano critiche, e che erano consapevoli di svolgere un servizio nell'interesse di tutti. Tutto ciò contribuì a rafforzare la comunità nazionale, che uscì da tale esperienza, lunga e costellata da lutti e tragedie, più coesa, unita intorno ad un patrimonio ideale costituito dai valori dello Stato democratico di diritto.

5. Qualche risposta più meditata agli interrogativi dell'oggi, qualche iniziativa della politica e qualcuna della società civile

Alla luce di queste considerazioni, all'interrogativo di partenza può, forse, darsi una risposta diversa da quella già formulata.

In primo luogo, la definizione di *fenomeno politico-criminale di massa* sarebbe inappropriata rispetto al terrorismo contemporaneo, di matrice islamista? Personalmente sono convinto del contrario. L'ispirazione religiosa non parrebbe, di per sé, incompatibile con una prospettiva politica condivisa da numerosissimi militanti⁸, e quest'ultima potrebbe correttamente

- 8 Sarà sufficiente, in proposito, osservare che il numero degli attentatori che può leggersi nella relazione conclusiva della ricerca ISPI sopra citata è riferibile ad un “campione” di 51 attentati che hanno interessato solo l'Europa e il Nord America in un triennio. Si parla di “65 attentatori identificati” (pag. 48), ma si precisa anche, nell'illustrare i metodi della ricerca, che ci si è occupati “solo degli individui che hanno intenzionalmente e fisicamente eseguito tali attacchi, impiegando personalmente un'arma o uno strumento di vario tipo.... Non sono inclusi gli individui che hanno solamente avuto una funzione di supporto, ad esempio di tipo logistico o finanziario o nella pianificazione dell'operazione (nonostante il loro ruolo si sia talora rivelato cruciale per la riuscita dell'attentato)” (pag. 46).

individuarsi come tale già solo nel fatto di avere, tra i propri obiettivi, la crisi se non l'abbattimento delle democrazie realizzatesi negli Stati asseritamente *dominati dagli infedeli*, indipendentemente dalla costruzione dello Stato islamico.

Inoltre, la natura di fenomeno politico-criminale di massa del terrorismo contemporaneo di ispirazione *islamista* può far ritenere utile, se non necessaria, rispetto all'obiettivo di contrastarne la diffusione, una iniziativa politico-culturale che affianchi quella delle istituzioni dello Stato competenti per la prevenzione e repressione dei reati. In sostanza: come ieri fu lungimirante (e decisivo) puntare all'isolamento dei terroristi di destra e di sinistra, così oggi occorre puntare all'isolamento dei terroristi di matrice *islamista*, per contrastarne efficacemente l'attività di proselitismo, premessa del moltiplicarsi dei comportamenti violenti.

In realtà, può anche sostenersi che, nel nostro paese, su questo versante, non siamo all'anno zero. Della recente approvazione in un ramo del Parlamento della proposta di legge n. 3558 si è già detto. Essa prevede, all'art. 2, l'istituzione del CRAD- Centro Nazionale sulla radicalizzazione, composto – oltre che da soggetti istituzionali – “*da qualificati esponenti di...enti e associazioni operanti nel campo religioso, culturale, educativo e sociale e del Consiglio delle relazioni con l'Islam italiano*”, e competente, tra l'altro, a predisporre “*annualmente il Piano strategico nazionale di prevenzione dei processi di radicalizzazione e di adesione all'estremismo violento di matrice jihadista e di recupero dei soggetti coinvolti nei fenomeni di radicalizzazione*”. A quest'ultimo dovranno dare attuazione i CCR- Centri di coordinamento regionali sulla radicalizzazione, istituiti presso le prefetture e composti in modo corrispondente a quello del CRAD (art. 3). E, del resto, il titolo della legge in corso di definitiva approvazione e l'art. 1 che ne illustra le finalità esprimono la consapevolezza del legislatore che l'emergenza rappresentata dal terrorismo contemporaneo di matrice *islamista* possa essere adeguatamente contrastata e superata con iniziative complesse, per nulla limitate alla repressione dei reati, anzi volte al recupero ed all'integrazione “*sociale, culturale e lavorativa*” dei soggetti coinvolti, difficilmente realizzabile solo con l'intervento del circuito istituzionale, senza sinergie con le migliori espressioni della società civile.

Non solo. Già lo scorso anno, il Governo aveva mostrato di voler percorrere strade innovative nell'approfondimento dei problemi posti dal terrorismo contemporaneo di matrice *islamista*. L'1-9-2016, infatti, si insediò, presso la Presidenza del Consiglio, una Commissione di studio, composta da esperti qualificati provenienti da vari ambienti, sul fenomeno della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista in Italia. Nel Documento di sintesi pubblicato al termine dei lavori la Commissione ha evidenziato che il contrasto all'estremismo violento (CVE) deve essere realizzato, oltre che dai “*tradizionali attori della comunità antiterrorismo (forze dell'ordine, intelligence, magistratura inquirente)*”, con il “*coinvolgimento di una pluralità di attori pubblici e privati... (quali) i servizi socio-sanitari, la scuola, la polizia locale e potenzialmente altri ancora. La società civile gioca un ruolo ugualmente importante, sia essa rappresentata dal mondo del volontariato e dell' associazionismo, dalle comunità islamiche o dalle famiglie*” (AAVV, 2016).

Né può trascurarsi ciò che già si muove nella società civile e, in particolare, nell'universo delle comunità religiose presenti nelle nostre città. Sempre più frequenti, infatti, sono le iniziative di riflessione e dibattito pubblico che si svolgono non solo nelle sedi di circoli ed associazioni di varia

estrazione, ma anche nelle moschee, sui temi del radicalismo religioso, della violenza e della democrazia, e che vedono la partecipazione di associazioni di diversa ispirazione religiosa e di singoli esponenti della politica, della cultura, del volontariato.

Nello stesso quadro di iniziative promosse *dal basso* può collocarsi la nascita di nuove associazioni (GRIST, 2017), animate dalla forte esigenza sia di approfondimento della conoscenza del terrorismo contemporaneo e di ciò che vi ruota intorno, che dalla volontà di esercitare un ruolo attivo nella battaglia culturale contro il diffondersi del terrorismo, della radicalizzazione e dell'estremismo nelle loro varie forme.

6. Qualche opinione di intellettuali ed esperti: (quasi) nulla di (particolarmente) nuovo sotto il sole

Non può stupire, allora, quanto si è avuto modo di leggere, su settimanali a grande diffusione, dopo gli attentati di Parigi del novembre del 2015. Ci si riferisce ad opinioni espresse da autorevoli giornalisti e studiosi del terrorismo contemporaneo. Benché a distanza di tanto tempo, e nonostante tutte le differenze tra fenomeni molto diversi, vi si sviluppano analisi e si suggeriscono interventi che paiono accomunati dalla stessa *filosofia* risultata vincente nei nostri anni di piombo.

...compito dello Stato è [...] quello di mettere in campo tutti gli sforzi possibili per abbassare al massimo il pericolo. E un forte contributo ci si aspetta da una comunità musulmana moderata (cinque milioni di persone) stavolta compatta nel condannare la carneficina senza se e senza ma, a differenza del dopo “Charlie”, quando in taluni resisteva l'alibi della difesa al Profeta (Riva, 2015a)

È, all'evidenza, il tema della battaglia culturale che deve affiancare l'azione dello Stato, e che deve vedere come protagonisti attivi e coraggiosi coloro che, per le più varie ragioni, si trovano ad essere più vicini a quanti coltivano la radicalizzazione estremista e/o praticano la violenza.

Quello che vogliono gli autori degli attentati sono le rappresaglie, che si ucidano i musulmani per le strade. Vogliono la guerra civile in Francia... Soprattutto non mandiamo truppe. Sarebbe la replica di Bush 2003... non sarebbe efficace e inoltre cadremmo nel tranello. Il secondo scopo del Califfato è di attirarci per la resa dei conti (Riva, 2015b).

Non sarà inutile ricordare, sul punto, che, prima dell'attacco al cuore dello Stato (sequestro Moro) ed all'avvio della strategia dell'annientamento (campagne omicidarie del 1979 delle Brigate Rosse e di Prima Linea), obiettivo dei terroristi del nostro paese era quello di indurre lo Stato ad una reazione improntata ad una sempre più forte stretta repressiva (la cosiddetta *fascistizzazione dello Stato*). Essa avrebbe disvelato il vero volto dello Stato democratico di diritto, incapace di fronteggiare l'avanzata della rivoluzione: la quale, comunque, “*non si processa(va)*”; di qui la pratica del “*processo-guerriglia*”, e cioè dell'ostruzionismo rispetto ai meccanismi processuali ordinari, quando attivati nei confronti dei terroristi identificati ed arrestati: pratica volta, anch'essa, ad ottenere il ricorso ad illegalità procedurali, dimostrative

dell'assunto che lo Stato non aveva intenzione di rispettare nei confronti dei rivoluzionari le regole da esso stesso poste. Le cose, invece, andarono diversamente e dimostrarono il contrario.

Attentati come quello di Parigi mirano anche a innescare una reazione contro l'intera comunità musulmana, spingendola dalla loro parte. E a provocare un'azione terrestre americana ed europea, per poi mobilitare il mondo arabo contro "i crociati". Con una visione apocalittica, l'Is evoca spesso la profezia della battaglia finale "contro i romani" che avverrà nella pianura di Dabiq, la città siriana da cui viene il nome del suo giornale di propaganda (De Feo, 2015).

Anche qui nulla di nuovo. La stessa strategia della provocazione nei confronti degli Stati si realizzerebbe nei confronti della società civile, allo scopo di mobilitare consenso per la propria parte tra i musulmani presenti in Europa: ennesima dimostrazione del fatto che la storia, se la sappiamo leggere e non la dimentichiamo, può aiutarci a capire il presente e ad atteggiarci nei confronti dei problemi di oggi nel modo più corretto e più utile a superarli.

Né differente risulta l'analisi esposta in un'intervista rilasciata a Repubblica dopo gli attentati di Bruxelles da Hanif Kureishi (2016), scrittore nato a Londra da padre pachistano e madre inglese:

I jihadisti mi ricordano le Brigate Rosse e l'ideologia dei rivoluzionari bolscevichi.

Cosa vogliono gli integralisti dell'Is?

Semplice, sono terroristi, vogliono terrorizzarci e purtroppo ci stanno riuscendo: questa è la prima cosa che vogliono. La seconda è indurre i governi democratici dell'Occidente ad adottare leggi sempre più severe per combattere il terrore, riducendo le nostre libertà.

Che vantaggio ne ricavano?

Presentare l'Occidente per quello che loro sostengono sia: un'entità feroce e mostruosa, alla quale si oppone l'entità buona, pura, salvatrice dell'islamismo radicale.

A chi si rivolge questa propaganda?

Innanzitutto ai milioni di musulmani che vivono in Europa, i quali sono le prime vittime di ogni giro di vite in materia di sicurezza e della discriminazione che spesso ne risulta. Se si sentono criminalizzati in massa è più facile che diano ascolto alle sirene dell'islamismo estremista, a chi dice: l'Occidente è un mostro, non fa per voi, l'unica via di salvezza è la guerra santa.

7. Il terrorismo contemporaneo, realtà in continua trasformazione. La democrazia, valore permanente, che chiama tutti all'impegno in sua difesa

Qualche altra considerazione, per concludere.

Forse non è inutile, anche nell'analizzare il terrorismo contemporaneo di matrice religiosa, tenere presente che, in ogni caso, rispetto a fenomeni complessi, una chiave di lettura particolare, che ne colga un unico aspetto pur presente, può non essere sufficiente a capire l'insieme. Ciò è tanto più

vero rispetto ad un fenomeno che muta velocemente. Si pensi agli aspetti dell'analisi sul terrorismo *islamista*, differenti tra loro, di seguito riepilogati, portati all'attenzione generale in un arco di tempo per nulla esteso.

Studiosi ed esperti ci hanno illustrato le differenze di strategia tra il terrorismo di Al Qaeda e quello dell'ultimo biennio, fortemente influenzato dalla nascita dello Stato islamico e dalla sua forza di attrazione nei confronti di soggetti già radicalizzati o disponibili a divenirlo, presenti in Europa e altrove. La sconfitta militare dello Stato islamico, tuttavia, sembra stia contribuendo a mutare gli scenari in modo significativo. L'attentato di Barcellona, avvenuto mentre è in corso la redazione di questo contributo, per certi aspetti riproduce modalità operative già sperimentate in precedenti occasioni (a Nizza, a Berlino e a Londra), per altri suggerisce riflessioni relativamente nuove. Molti analisti, da differenti punti di osservazione, da tempo richiamano l'attenzione sul ritorno in Europa di *foreign fighters* pronti a colpire. Nell'ultimo anno si è assistito all'attività terroristica di singoli soggetti, al più riuniti in cellule composte da un numero ridotto di militanti, non necessariamente — a differenza che in passato — pronti al martirio.

Le prime indagini sull'attentato di Barcellona, tuttavia, fanno emergere l'esistenza di cellule più numerose ed organizzate di quanto si potesse immaginare e composte da soggetti non provenienti dai teatri di guerra. Né le rivendicazioni dei singoli attentati da parte dell'Isis sono elemento sufficiente a dimostrare una direzione centralizzata e unitaria dell'attività terroristica realizzata in paesi diversi. Di conseguenza, le analisi formulate dopo il Bataclan, in parte sopra richiamate, appaiono ormai meritevoli di aggiornamenti se non di vere e proprie correzioni alla luce di quanto sta emergendo nella attuale fase. Ma anche la riconducibilità alla sconfitta dello Stato islamico dei più recenti fatti potrebbe risultare affermazione azzardata: a riprova dell'esistenza di un panorama variegato — quanto alla provenienza ed ai percorsi di radicalizzazione, fino alle scelte di praticare la violenza terroristica — fatte dai responsabili dei singoli attentati.

È compito, come sempre, degli intellettuali⁹ (ma anche dei servizi di intelligence) colmare rapidamente i deficit di conoscenza che possono prodursi rispetto ad una realtà in continua trasformazione. Ma è compito della politica, non solo in Italia, creare sui territori le condizioni che favoriscano la costruzione di reale integrazione nelle comunità nazionali (Groppi, 2017)¹⁰.

9 In altro contributo sullo stesso numero di questa rivista si affronta, specificamente, il tema delle motivazioni e percorsi soggettivi di adesione al terrorismo *islamista*, e degli eventuali aspetti psicopatologici riscontrabili in essi.

10 Sul numero 4/2017 di LiMes, Michele Groppi, in un articolo intitolato "Il Jihad non parla (ancora?) italiano", pubblica i risultati di una sua ricerca sull'atteggiamento dei musulmani d'Italia nei confronti della "violenza religiosa". Queste le conclusioni dell'autore: "Rigettiamo la tesi di una stretta correlazione tra islam e violenza, né sosteniamo che l'acquisizione di visioni islamiste provochi automaticamente il sostegno alla violenza. L'interpretazione dei testi sacri è un processo altamente soggettivo, come dimostrato dal fatto che esistono islamisti che non solo non usano mai la forza in nome di Allah, ma non la giustificano neppure. Rileviamo tuttavia che, in

Deve, però, essere chiaro che il tema centrale è, oggi come ieri, *la democrazia*¹¹ e la sua forza di attrazione.

Oggi e in futuro far crescere l'adesione ai valori della democrazia e, in tal modo, consolidarla estendendo l'area del consenso intorno ad essa è la strada obbligata per la sua difesa dai terrorismi vecchi e nuovi. Nulla, infatti, è perfetto, neppure la democrazia. Ma quando essa è minacciata da una violenza che Papa Francesco ha definito "*disumana*" e che punta a minarne le fondamenta, a partire da quel minimo di sicurezza collettiva senza la quale non può esservi convivenza civile, occorre l'impegno di tutti. Guido Rossa ce lo insegnò con il suo coraggio, eroico perché vissuto nella solitudine a causa dell'abbandono in cui egli era stato lasciato dai suoi compagni, nel sindacato e sul luogo di lavoro. Ieri non bastava (e non bastò) dire: "*Il terrorismo è un fatto grave*", e subito dopo limitarsi a precisare: "*Bisogna difendere le garanzie dello Stato di diritto*", quasi fosse solo quest'ultimo l'obiettivo da porsi. Fu necessario, invece, aggiungere, alla presa d'atto della gravità del terrorismo, l'impegno diretto e personale in difesa della democrazia, proprio perché i terroristi non erano *compagni che sbagliavano*. Fu da allora che

questo studio, la visione islamista appare decisiva nel determinare le risposte. Ciò significa che forse la comunità islamica italiana assiste a un dibattito interno e questo è un aspetto cruciale, perché è proprio la mancanza di discussione sul ruolo della violenza nell'islam che spiana la strada alle strumentalizzazioni... occorre quindi favorire il dibattito all'interno alla comunità islamica e dare sostegno istituzionale alla stragrande maggioranza dei musulmani italiani che lotta contro ogni forma di violenza e fanatismo, al fine di creare un'efficace retorica antiradicalizzazione. Tuttavia, il fatto che l'analisi statistica non evidenzia per ora nessi diretti tra propensione alla violenza e disuguaglianza sociale non deve indurre a sottovalutare lo stato di frustrazione in cui versano diversi membri della comunità, con picchi del 60%-70% in alcuni contesti... occorre continuare il lavoro di prevenzione, ma anche gettare ponti culturali verso la comunità islamica. Tralasciare questi aspetti potrebbe essere deleterio, poiché il futuro non è garantito".

- 11 Olivier Roy, autore del noto e interessante volume "*Generazione Isis*", in un'intervista al quotidiano *La Stampa* del 19-8-2017, alla domanda se la lotta contro il jihadismo possa minare alla base la democrazia europea, così risponde: "*Si possono conciliare l'antiterrorismo e la democrazia. E in Europa sono sessant'anni che abbiamo a che fare con il terrorismo sotto varie forme, basti pensare alle Brigate Rosse in Italia. Il problema è la coesione sociale... Il terrorismo rappresenterebbe un vero problema se fosse sintomo della rivolta di una parte della popolazione. Ma non è così. L'integralismo islamico non esprime il reale sentimento della maggioranza dei musulmani che vivono in Europa. Negli Anni Settanta si poneva lo stesso problema, se il terrorismo dell'estrema sinistra potesse coinvolgere la classe operaia. Ma anche le Brigate Rosse non ci riuscirono*". In verità, la sconfitta del terrorismo di sinistra degli anni '70 non fu operazione facile e, soprattutto, arrivò dopo anni durante i quali l'area di consenso e di neutralità intorno all'attività delle organizzazioni terroristiche era progressivamente cresciuta: a riprova del fatto che Stato e società civile – come si è cercato di evidenziare – dovettero agire con intelligenza e lungimiranza per riuscire a prevalere. Dunque, salvo equivoci sul pensiero del politologo francese, il suo punto di vista, apparentemente improntato ad un certo ottimismo, non convince del tutto in punto prospettive. E tuttavia egli sottolinea che si può sconfiggere il terrorismo rimanendo fedeli ai valori ed ai principi della democrazia, come la storia del secolo scorso ci ha insegnato. Sul punto non si può che consentire.

si iniziò a invertire il corso degli avvenimenti ed a costruire le condizioni per la sconfitta politica e militare del terrorismo. La lezione di ieri vale anche oggi. Non basta dire che occorre mantenere la risposta istituzionale nei limiti costituiti dai principi dello Stato di diritto, e neppure limitarsi ad evocare il pericolo – pure esistente – della islamofobia. Occorre che vi sia un impegno personale, diretto e pubblico in difesa della democrazia da parte di tutti, senza eccezione alcuna. In democrazia i terroristi non possono considerarsi *fratelli che sbagliano*¹².

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2016). Commissione di studio governativa sul fenomeno della radicalizzazione dell'estremismo jihadista: Verso un approccio italiano alla prevenzione della radicalizzazione: Documento di sintesi <http://www.istime.it/w/wp-content/uploads/2017/05/Commissione.pdf>
- Buccini G. (2017). L'Imam di Firenze «Anche i terroristi nell'album di famiglia dell'Islam. Intervista a Izzedin Elzir. *Corriere della Sera*, 13 gennaio 2017
- De Feo G. (2015). Così l'Isis vuole vincere. *L'Espresso*, 19 novembre 2015
- GRIST (Gruppo Italiano Studio Terrorismo) associazione senza fini di lucro costituitasi a Torino nel marzo del corrente anno, le cui finalità sono bene esplicitate nell'art.3 del suo Statuto. <https://www.scribd.com/document/343371173/Presentazione-GRIST>
- Groppi M. (2017). Il Jihad non parla (ancora?) italiano. *Limes*, fasc.4.
- Hanif Kureishi (2016). I jihadisti come le Br, sono terroristi pronti a distruggere i nostri valori. *Repubblica* on-line, 23 marzo 2016
- Riva G. (2015a). La nebbia oltre la strage. *L'Espresso*, 26 novembre 2015.
- Riva G. (2015b). Parigi dopo la strage si prepara alla guerra: tra nemici esterni e lotte intestine. Intervista a Jean Pierre Filiu, professore a Sciences Po e tra i maggiori esperti internazionali dell'Islam. *L'Espresso*, 19 novembre 2015
- Roy O. (2017). Generazione ISIS. Milano: Feltrinelli.
- Vidino L., Marone F., Entermann E. (2017). Jihadista della porta accanto. Radicalizzazione e attacchi jihadisti in occidente. ISPI, Ledizioni Ledipublishing.
- 12 Izzedin Elzir. Imam di Firenze, intervistato dal *Corriere della Sera* il 13-1-2017, alla domanda se se la sentisse di dire che il terrorismo jihadista fosse *nell'album di famiglia* degli islamici, così ha risposto: "*Certamente sì. Purtroppo ci sono persone che danno un'interpretazione errata della nostra fede. Per motivi puramente religiosi. O per interesse. O per potere. Ma sì, sono fedeli... Sono musulmani a tutti gli effetti, diciamo chiaramente. Ma i loro atti criminali no, non lo sono*". E alla domanda: "*Restando nel parallelo: gli operai affrontarono i terroristi, li denunciarono, li fecero arrestare. Dovreste fare lo stesso?*", questa è stata la sua risposta: "*È un obbligo religioso farlo. Già molti anni fa scrivemmo un documento: i musulmani d'Italia contro il terrorismo. Si vietava di fornire a questa gente supporto materiale o anche logistico, verbale o morale. Come vede, è quasi copiato dai documenti della sinistra contro Brigate Rosse e affini. Noi abbiamo studiato queste cose: come gli italiani hanno combattuto nel passato il terrorismo, rosso nel caso specifico*".